

Corre il 1925, Jack London è morto da nove anni quando *Moder-nissima* pubblica *Martin Eden*. Il direttore della piccola casa editrice milanese risponde al nome di Giuseppe Ugo Natalo, nato a Vicenza il 9 dicembre del 1884, noto come Gian Dàuli, pseudonimo ispirato alla lontana discendenza con la nobile famiglia padovana Dotto de' Dàuli. Un uomo che i genitori avrebbero preferito ragioniere e invece ricoprirà con rara disinvoltura ogni grado nell'organigramma editoriale italiano dell'epoca.

Comincia lavorando come corrispondente da Liverpool, conosce Yeats, Zangwill, Galsworthy, Bernard Shaw, ma nella gelida Albione non impara soltanto l'inglese, abbraccia anche l'Umanitarismo, l'insieme di sentimenti filantropici caratteristici degli spiriti illuminati. Una vocazione perpetrata con coerenza fino alla morte. Fonda il periodico *Mundus echo International*, dirige *The Roman herald*, *The Roman review* e *Il Tirso*, crea la rivista d'informazione editoriale *Il Corriere del libro*, finanzia un numero di *Lirica*, acquista la *Tipografia Cromo*. Non basta. Indossa i panni dello scrittore firmando romanzi di appendice, sentimentali, per l'infanzia, oltre a varie raccolte di racconti e biografie. Organizza premi letterari, l'agenzia editoriale T.I.L.A., i marchi *Delta*, *Dauliana*, *Aurora* e la casa di produzione cinematografica *Lampada Film*. Non è ancora

tutto. Offre la propria consulenza critica a *Bietti*, *Stock* e *Lucerna*, traduce per *Sonzogno* e *Alpes*. Nel frattempo trova il tempo di sposarsi con l'americana Edith Carpenter, partire per la Grande Guerra come ufficiale degli alpini, rimpatriare e legarsi alla nobildonna Francesca Saroli. Gira l'Italia, inventa la vendita extralibraria «sulle bancarelle agli angoli delle strade, nelle fiere e nei mercati, nelle stazioni...».

Seduto dietro la scrivania della *Modernissima* lavora all'opera completa di un autore sconosciuto in Italia: Jack London. Traduce di proprio pugno numerosi capolavori, tra i quali *Martin Eden*, il più autobiografico tra i romanzi dello statunitense. Un'impresa editoriale temeraria che, sciaguratamente, contribuisce al fallimento dell'azienda, ma già nel 1928 *Modernissima* riapre i battenti e Dàuli cura la collana *Scrittori di tutto il mondo*. Il catalogo conferma la lungimiranza del vicentino: Bernanos, Céline, Dos Passos, Mann, Schnitzler, ma ancora una volta la linea editoriale naufraga. Chiede sostegno a Enrico Dall'Oglio, fondatore de *Il Corbaccio*, il quale compera la collana lasciando Dàuli alla direzione. L'interesse per gli autori stranieri, tuttavia, viene costantemente combattuto dal regime fascista, che spesso interviene con censure e sequestri.

Gian Dàuli muore nel dicembre del 1945 al termine di una vita romanzesca, ma gli insuccessi raccolti poco contano, ciò che più ne caratterizza il passo sono la fervida dinamicità e la perspicacia intellettuale. Rimane un visionario riformatore armato di entusiasmo che annota: «Sono esultante, o vecchio romanzo, caro al mio cuore più di ogni altro, che tu esca dal chiuso delle librerie all'aria aperta, per le strade che amo tanto! [...] Con quale profonda emozione ti penserò, o mio libro, tra le mani dell'operaio, del piccolo impiegato, della ragazza modesta e operosa!».

Capitolo Uno

Arthur aprì la porta ed entrò, seguito da un giovane che si tolse, con gesto goffo, il berretto. Costui indossava un rozzo vestito da marinaio, che stonava in modo singolare con quell'ingresso grandioso.

Il copricapo lo imbarazzava molto e già se lo ficcava in tasca, quand'ecco Arthur toglierglielo dalle mani, con un gesto così naturale, che il giovanotto, intimidito, ne apprezzò l'intento: *Si capisce!* disse fra sé, *Mi ha aiutato a trarmi d'impaccio.*

Camminava alle calcagna dell'altro, ondeggiando con le spalle e inarcando le gambe sull'impiantito, senza volerlo, come per resistere a un rullio immaginario. Quelle sale spaziose sembravano troppo anguste al suo cammino ed egli era addirittura spaventato dal timore di collisioni delle sue larghe spalle con gli stipiti delle porte o i ninnoli delle mensole. Si scostava bruscamente da un oggetto per sfuggirne un altro ed esagerava pericoli che in realtà erano solo nella sua immaginazione. Fra il pianoforte a coda e la grande tavola centrale, sulla quale erano accatastati innumerevoli libri, avrebbero potuto procedere di fronte una mezza dozzina di persone; eppure egli vi s'arrischiò con angoscia. Non sapeva dove tener le mani e le braccia che gli pendevano pesantemente lungo i fianchi e, quando nell'immaginazione atterrita gli si prospettò

la possibilità di sfiorare col gomito i libri della tavola, scartò così bruscamente che mancò poco non rovesciasse lo sgabelletto del pianoforte. L'andatura disinvolta di Arthur lo colpì e per la prima volta si avvide che la sua differiva da quella degli altri uomini. Una punta di vergogna gli strinse il cuore e si fermò per asciugarsi la fronte dalla quale gli gocciolava il sudore.

«Un momento, Arthur, ragazzo mio!» fece, tentando di dissimulare la sua angoscia «Francamente, tutto questo in una sola volta, è troppo per me... datemi il tempo di rimettermi. Sapete bene che non volevo venire e penso che la vostra famiglia non morrà dalla voglia di vedermi...»

«Va bene!» fu la risposta rassicurante «Non abbiate timore; noi siamo gente alla buona... To'! Una lettera per me.»

Arthur s'avvicinò alla tavola, lacerò la busta e cominciò a leggere, dando così modo al forestiero di riacquistare la padronanza di sé. Il forestiero capì e gliene fu grato. Questa simpatia intelligente gli tolse il disagio; s'asciugò nuovamente la fronte madida e lanciò sguardi furtivi intorno a sé. Il suo viso era diventato calmo, ma gli occhi avevano l'espressione degli animali selvatici presi in trappola. Era circondato da mistero, pieno di preoccupazione per l'ignoto, ignaro di ciò che dovessero fare, conscio soltanto del suo impaccio, e temeva che tutto in lui potesse essere ugualmente spiacevole. Egli era eccessivamente sensibile e così deplorabilmente compreso della sua inferiorità, che gli sguardi di persona che se la gode lanciategli dall'altro di sulla lettera, lo ferivano come punte di spilli; ma egli non fiatava, giacché aveva appreso, tra le altre cose, a essere padrone di sé stesso. Poi, quei colpi di spillo ferirono il suo orgoglio; pur maledicendo all'idea che gli era venuta di andar là, decise di resistere a quella prova, a qualunque costo. I lineamenti del viso gli s'irrigidirono e negli occhi gli s'accese un chiarore come di chi si prepara a una lotta. Si guardò intorno con maggior libertà, osservando tutto con acume, in modo da imprimersi nella mente ogni particolare di quella bella casa. Nulla sfuggì alla vista dei suoi occhi spalancati, i quali, a mano a mano che si rendevano conto dell'ambiente, perdevano

quel bagliore combattivo per cedere il posto a una calda luminosità. C'era della bellezza intorno a lui ed egli sentiva la bellezza.

Un quadro gli attirò e trattenne lo sguardo. Rappresentava uno scoglio assalito da una mareggiata furibonda, sopra la quale della nuvolaglia d'uragano copriva il cielo basso; oltre lo scoglio, una goletta dalle vele serrate e così sbandata che mostrava tutti i particolari del ponte, spiccava su un tramonto drammatico. Era una bella cosa, che l'attraeva irresistibilmente. Egli dimenticò le sue movenze impacciate, si accostò di più al quadro... e ogni bellezza scomparve dalla tela. Sbalordito, egli fissò quel che gli pareva ora uno scarabocchio qualsiasi, e indietreggiò. Ed ecco riapparire quel magico splendore. *È un dipinto che illude*, fece egli fra sé e non vi pensò più di tanto, pur risentendo una certa indignazione per il fatto che tanta bellezza potesse essere soggetta a un inganno. Egli non aveva mai visto dei quadri; la sua educazione artistica s'era formata su oleografie e litografie, i cui contorni netti e definiti, visti da vicino o da lontano, erano sempre gli stessi. Vero è che aveva visto delle pitture a olio nelle mostre dei negozi, ma i vetri gli avevano impedito di osservarle da vicino.

Lanciò uno sguardo verso l'amico che seguiva a leggere la lettera e vide i libri sulla tavola; allora, nei suoi occhi risplendette la luce d'un desiderio vivissimo, simile a quello d'un uomo che muoia di fame, alla vista di un pezzo di pane. D'un passo, fu vicino alla tavola, dove cominciò a maneggiare i libri con mano quasi tenera. Con occhi carezzevoli diede uno sguardo ai titoli e ai nomi degli autori; lesse qua e là qualche brano e a un tratto riconobbe un libro che aveva già letto un tempo. Poi, capitatogli un volume di Swinburne, cominciò a leggerlo attentamente, dimentico del luogo dove si trovava. Aveva il viso raggiante; due volte egli girò il volume per leggere il nome dell'autore... *Swinburne*. Non avrebbe dimenticato quel nome. Quell'uomo aveva il dono dell'osservazione; quale senso del colore! Che luce! Ma chi era quel Swinburne? Forse era morto da secoli, come tanti poeti? Oppure viveva ancora? Scriveva ancora? Scorre nuovamente il titolo; sì, aveva scritto altri libri. Ebbene, la mattina dopo sarebbe an-

dato alla biblioteca popolare per cercare di trovare un'opera di quel genere. Poi s'immerse nel testo e vi si abbandonò al punto che non s'accorse neppure di una giovane che era entrata. Se ne avvide solo quando udì la voce di Arthur che diceva: «Ruth, ecco il signor Eden...».

Il suo dito segnava ancora la pagina del libro chiuso, quando la sua persona, già prima di voltarsi, sussultò; non tanto, forse, per l'apparizione della giovane, quanto per le parole pronunciate dal fratello di lei. Quel corpo d'atleta nascondeva una sensibilità straordinariamente sviluppata. Al minimo urto, pensieri, simpatie, emozioni, balzavano in lui, insorgendo come fiamme vive. La sua immaginazione, meravigliosamente ricettiva, sempre desta, tendeva senza requie a stabilire rapporti fra le cause e gli effetti. *Il signor Eden*. Quelle parole lo avevano colpito, giacché, in vita sua, lo avevano sempre chiamato *Eden* o *Martin*, semplicemente. Signore! Che stonatura! Nel suo cervello, mutato in un'ampia camera nera, sfilarono innumerevoli quadri della sua vita, camere di macchine e castelli di prua, accampamenti e sponde, prigioni e bettole, ospedali e viuzze sordide che gli si associavano nella mente a seconda del modo come era stato pronunciato il suo nome in quei luoghi diversi.

Poi si volse e quelle fantasmagorie del cervello scomparvero. Era una creatura eterea, pallida, aureolata di capelli d'oro, dai grandi occhi immateriali. Egli non vide com'era vestita; vide soltanto che la sua veste era meravigliosa come lei. La paragonò a un fiore d'oro pallido, su uno stelo fragile. No! Era uno spirito, una divinità, un idolo! Una bellezza tanto sublime non era di questa terra. O poteva darsi che i libri avessero ragione e che ce ne fossero come lei nelle sfere superiori della vita. Swinburne avrebbe potuto cantarla: forse egli pensava a un essere così fatto quando descrisse la sua Isotta. Visioni, sentimenti, pensieri in grande abbondanza gli affluirono insieme nella mente. Egli vide lei stender la mano e guardarlo fissamente negli occhi, dandogli una schietta stretta di mano un po' mascolina. Le donne che aveva conosciuto non davano la mano a quel modo, anzi, di solito non la davano af-

fatto. Fu inondato da un fiotto di ricordi che però respinse lontano, e la guardò. Non aveva visto mai una donna simile! Le donne da lui conosciute... per un momento, che gli parve eterno, s'immaginò trasportato in una specie di pinacoteca piena di ritratti. Nel centro troneggiava l'immagine di Ruth, tutte le altre erano assoggettate alla prova d'un confronto. Egli vide clorotiche facce di operaie di officina e le ragazze sciocche e rumorose di South-Market, le guardiane di bestiame dei *ranches* e le femmine abbronzate del vecchio Messico che fumavano la loro eterna sigaretta. Poi, in loro vece, le giapponesi, bambolette leziose che trotterellavano sui loro zoccoli di legno; poi le eurasiatiche dai lineamenti delicati e degenerati e le polinesiane incoronate di fiori, dai bei corpi bruni. Poi tutto ciò fu cancellato da un brulicame grottesco e terribile, e furono le abbiette creature di White-Chapel, che trascinavano le ciabatte, megere gonfie di gin dei luoghi di malaffare, e la teoria diabolica di quelle disgustose arpie dalla parola sudicia che fanno la parte di femmine presso i marinai – preda facile – e che sono il rifiuto dei porti e la feccia della più bassa umanità.

«Non vuol sedere, signor Eden?» fece la giovane «Desideravo vederla dacché Arthur ci ha parlato tanto di lei. Com'è stato coraggioso!»

Egli fece un gesto negativo e mormorò che non aveva fatto proprio niente e che chiunque si sarebbe comportato allo stesso modo. Lei osservò che tutt'e due le mani di lui erano ricoperte di scorticature non ancora guarite, che una cicatrice gli attraversava la guancia, un'altra, attraverso la fronte, gli si perdeva fra i capelli, e una terza spariva a mezzo sotto il colletto inamidato. Ella contenne un sorriso alla vista della riga rossa prodotta dallo sfregamento del colletto contro il collo abbronzato; evidentemente quell'indumento non era usato di solito da lui! Il suo occhio di donna osservò anche i vestiti a buon mercato, dal taglio inelegante, le pieghe della giacca e delle maniche che nascondevano male i bicipiti rigonfi.

Pur protestando che egli non aveva fatto nulla, intanto cedeva all'invito della giovane e si dirigeva in modo maldestro verso una

poltrona di faccia a lei. Con che disinvoltura vi si sedeva lei! Ed ecco una nuova impressione. In tutta la sua vita, egli non s'era mai chiesto se fosse grazioso o goffo. Sedette con cura sull'orlo della poltrona, imbarazzatissimo dalle mani. Dovunque le mettesse, lo impacciavano. Così che quando Arthur uscì dalla stanza, Martin Eden lo seguì con uno sguardo d'invidia. Si sentiva perduto, come abbandonato in quel salotto, con quella donna simile a uno spirito. Non c'era lì, purtroppo!, neppur traccia di un barman al quale chiedere della bibite, neppure un piccolo stalliere da mandare al cantone per l'acquisto di una piccola birra, allo scopo di suscitare una corrente di simpatia mediante una bevanda di quelle che rendono comunicativi.

«Che cicatrice ha sul collo, signor Eden!» esclamò la giovane
«Come se l'è fatta? Certamente in seguito a un'avventura!»

«È stato un messicano col suo coltello signorina!» rispose lui; inumidì le labbra inaridite e tossì per schiarirsi la voce «Fu un combattimento. Quando gli ho tolto il coltello, ha cercato di strapparmi il naso con i denti.»

Non era cosa ben detta, ma davanti ai suoi occhi passò la visione sontuosa di quella calda notte stellata, a Salina-Cruz, con la lunga spiaggia bianca, i lumi dei battelli carichi di zucchero, ammarati nel porto, le voci dei marinai ubriachi in lontananza, la calca degli *stevadores*, il bagliore degli occhi di carnivoro del messicano e, a un tratto, il morso dell'acciaio sul collo, il fiottar del sangue, la folla e le grida. I due corpi, il suo e quello del messicano, rotolavano avvinghiati nella sabbia che volava e, chissà da dove, veniva un melodioso tintinnio di chitarra. Tale era la scena ed egli vibrò evocandone il ricordo. Colui che aveva dipinto la goletta, laggiù sul muro, sarebbe stato capace di dipingere quella scena? Pensò che la spiaggia bianca, le stelle, i lumi dei battelli, sarebbero apparsi come uno spettacolo superbo e così pure quel capannello fosco, sulla sabbia, intorno agli avversari in lotta. Anche il coltello avrebbe fatto un bell'effetto, così lucente al lume delle stelle! Ma di tutto ciò, nulla trasparì dalle sue parole.

«Ha tentato di strapparmi il naso con i denti» concluse.